



LAUDE

INEDITA

DI

DANTE ALLIGHIERI

IN ONORE

DI NOSTRA DONNA

CON UN DISCORSO DEL DOTTOR ANICIO BONUCCI

E COL FACSIMILE DEL CODICE.



BOLOGNA

PRESSO MARSIGLI E ROCCHI

M. D. CCC. LIV.



Società Tipografica Bolognese.

A

SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

GASPARE GRASSELLINI

PRELATO DOMESTICO DI NOSTRO SIGNORE, PROTONOTARIO APOSTOLICO,
COMMISSARIO PONTIFICIO STRAORDINARIO NELLE QUATTRO LEGAZIONI
E PROLEGATO DI BOLOGNA



Nel dover ricommettere alla stampa la celebre Laude di Nostra Donna del divino Allighieri da me non ha guari scoperta e fatta render publica a maggior pompa del glorioso innalzamento del chiarissimo P. GIUSTO RECANATI a Cardinale di Santa Chiesa, non poteva a meno di non si offerire alla mia mente il nobilissimo nome dell'E. V. R. onde insignirne la novella edizione; la quale e per la santità del componimento, e per la sublimità dell'autore, doveva da me pur venirLE debitamente intitolata. Oltre di che gli era debito che da me LE venisse reso quest' omaggio, anche perchè essendo l'E. V. R. dalli intendenti riconosciuta e salutata come dottissima delle cose dantesche, non

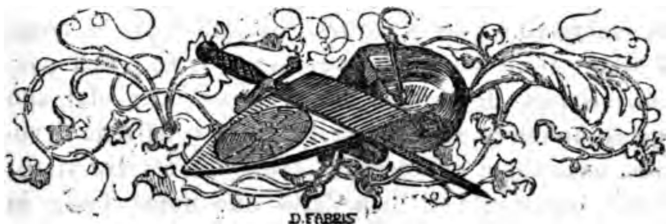
avrei io potuto fare altrimenti senza venirne meritamente ripreso.

Piaccia pertanto all' E. V. R. di ricevere e gradire il nuovo Libretto, anche in attestazione di quel profondissimo rispetto con cui ho l'alto onore di protestarmi

Dell' E. V. R.

Bologna il 5 Febbraio 1854.

U.mo D.mo Obb.mo Servitore
Dott. ANICIO BONUCCI
Uff. sanitario di Gendarmeria nella Legione di Bologna.



Nella Vita Nuova, una delle sue più notabili Opere in prosa, narraci lo stesso Dante che un giorno essendo egli in Chiesa, ove pur era (per dirla con la medesima frase di lui) quella gentilissima che sublimò il suo cuore a quello altissimo amore d'ogni virtù e d'ogni Scienza, al quale fors'altri mai non giunse, gli occhi suoi ebbero a vedervi la sua Beatitudine, cioè l'angelica Figlia di Folco de'Portinari, da lui così quivi chiamata, come dal mondo Beatrice. E codesta visione, ci fa pur egli sapere nel medesimo Libro, essere avvenuta nel mentre che nel tempio *s'udivano parole di lode alla Regina della Gloria,* (1) lo che vuol pur dire, nel momento in cui vi si cantavano devote orazioni alla Gran Madre di Dio, al quale beatissimo culto erasi dedicata l'anima della sublime Giovinetta. Ora, queste lodi, o queste orazioni, e quali saranno elleno state? Certo che noi crediam quelle che dalla pietà de'Fedeli e dalla Chiesa si furono adottate, fra le quali tutti ancora facilmente riterranno dovesse avervi il primo luogo l'Angelica Salutazione, vale a dire l'*Ave Maria.* E siccome da tanti luoghi della prefata Vita Nuova, e da altre

(1) V. pag. 8 dell'ediz. di Pesaro 1829 in 8.°

sue Opere vien pure a ritrarsi, ch'essa Beatrice, come di sopra similmente accennammo, avesse una particolarissima devozione alla Vergine, che dal suo purissimo cuore si fu prescelta a sua prediletta Avvocata, così come ad esempio delle più eccelse virtù, e che parimente il benedetto suo nome fosse in grandissima riverenza nelle parole di lei, qual meraviglia, diciam noi, ch'egli a maggiore omaggio dell'angelica e da lui amata Fanciulla con tutto l'ardore si consociasse al medesimo culto, il quale, siccome è noto, era pure il più dolce e il più caro che la pietà di tutti i Popoli cristiani nel medio evo s'avesse? Per la qual cosa potremmo noi ancor, credere potere essere avvenuto, che l'Allighieri sì predilettamente espandesse l'affetto religioso del suo cuore verso la Regina delli Angeli; essendo che non solo noi lo sentiamo chiudere con una di queste sue soavi effusioni il suo meraviglioso Poema, ma qua e colà a quando a quando nelle tre divine Cantiche pur similmente l'udiamo prorompere in sublimissime lodi a Maria. Nè solo nel massimo Volume, ma e nelle sue più splendide Prose tal verità manifestasi, come ancor nelle Rime, ove tra gli altri versi pur leggiamo quel celebre Sonetto, con cui il genio della sua cristiana pietà si rivolge a Nostra Donna per addimandarla di quel soccorso, che la sua fede nella sua gran misericordia ne gli faceva sperare.

E poichè in tale componimento, oltre il pensiero, lo stile ancor della parola e del verso così visibilmente (per noi almeno) assomiglia alla Laude da noi testè scoperta e pubblicata, e che ora per la seconda volta torniamo a ricommettere alla stampa, e però noi reputiamo pregio dell'opera che il Lettore che non lo avesse presente, subito possa recarselo sott'occhio, onde da sè stesso potere istituir quel confronto, che

può essere necessario a convincersi se le nostre parole appongansi o no al vero; ed ecco il Sonetto.

O Madre di Virtute luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno,
Che l'aspra morte sostenne sul legno
Per scampar noi da l'oscura caverna.
Tu del ciel donna e del mondo superna,
Deh! prega adunque il tuo Figliuol ben degnó,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel voler che sempre ci governa.
Tu sai che in te fu sempre la mia spene,
Tu sai che in te fu sempre 'l mio diporto:
Or mi soccorri o infinito bene!
Or mi soccorri che son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene,
Deh! non mi abbandonar sommo conforto!
Che se mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

Ora e chi potrà dire non campeggiare ne' soprascritti versi le stesse idee, l'istesso spirito, l'istesso concetto del nuovo nostro dantesco Componimento? però che sì nell'una che nell'altra poesia tu vedi quasi con lo stess' ordine, con le stesse parole, e con l'istesso stile invocare dalla celeste dispensatrice di espiazione e di grazia, perdòno de' suoi falli, protezione e salute? E tanto anzi per noi fra le due Composizioni è in tutto e per tutto similitudine di quel colorito, per cosi esprimermi, e di que' tocchi che fan riconoscere il pennello e la mano di un solo e medesimo artefice, che non crederemmo di andare errati se dicessimo, che se la nostra Poesia si fosse ancor rinvenuta senza alcun nome d'autore, per tutte le sovraesposte cose ne sembrarebbe ch'ogni ragione di critico raziocinio, trattandosi di dovernela attribuire ad alcuno de' più antichi nostri Poeti,

non avrebbe potuto a meno di non farla riferire allo Allighieri. Ma la buona ventura (perchè nessuno al solo suo giudizio appoggiato, e sdegnando ogni critico sostegno, potesse nemmeno osare di pensare ad una contradizione all'udire essere di Dante il componimento), nell'antichissimo Codice, e scritto, notinsi bene queste parole, e scritto tanto più prossimamente all'Autore, quanto più noi ne siamo lontani, volle la buona ventura farci ritrovare la bella Laude col nome chiarissimamente inscrittovi del Cantor de' tre Regni quale autore di essa. Nè sia chi venga fuori a dirne essere stranezza e al tutto antidantesca il vedervi ciascun terzetto quasi acrosticamente incominciato con le parole stesse della celebre preghiera latina, e col medesimo ordine disposte, perchè a questi facilmente potremo noi rispondere, che siccome ad essi vuol esser lecito di escludere tale artificio da opera dantesca (quantunque possibilissimo) con un loro presupposto cavato solo dal proprio particolar modo di sentire e giudicare, senza voler fare alcun conto di ragioni, quantunque gravissime, che lor si possono opporre per sostenere il contrario; così a noi non sarà interdetto di produrre a difesa della nostra idea un'altra esplicazione presa da una nostra e forse non irragionevole ipotesi, lasciandone poi la sentenza al non prevenuto Lettore quale delle due opinioni maggior probabilità ne presenti di più al vero avvicinarsi.

Noi abbiamo di sopra dimostrato, siccome vedemmo, con un'Opera stessa dell'Allighieri, e precisamente con quella ov'egli voleva tramandare ne'posteri la storia de' suoi amori con la famosa Figlia di Folco de' Portinari, noi abbiam dimostrato come uno de' suoi più solenni incontri con la sublime Creatura si foss'egli in Chiesa; e facemmo pure

osservare potere essere per ciò anche non difficilmente credibile, che fra le preaccennate Laudi, principal luogo dovesse avervi l'*Ave Maria*, siccome quella che tutti sanno essere la prima delle Orazioni con cui da' Fedeli vien continuamente salutata e glorificata la Regina de' Cieli. E se fra queste Laudi doveva per necessità spesso sentirsi risuonare l'Angelica Salutazione, potremo pur rappresentarci alla mente come la medesima dovesse essere eziandio recitata o cantata dal Sacerdote, o da altro capo de'Laudesi, facendovi eco di devota risposta la voce stessa del congregato Popolo. E se questo mai fosse stato, lo che non può certo saper dell'improbabile, potrebbe anche a nostro avviso egli aver del possibile che il devoto accento di Beatrice, misto a quello de' pii Congregati, dovesse andare armoniosamente a ferire le orecchie ed il cuore del già preso e devoto Giovinetto. La quale ipotesi se ella mai potesse reggere, come a noi sembra che sì, e qual meraviglia potrebbe mai allora destarci, che tutte distintamente le parole dell'Angelica Salutazione pronunciate ad alta voce, e forse ancora con musicali note, dalla cara Figlia di Folco, si rimanessero così scolpite nella percossa sua anima da fare in lui nascere il poetico pensiero di volerle ripetere al suo cuore con un carme da essolui sul medesimo tema dettato? E noi sappiamo altresì che ne' giovani Amanti di culto e letterato ingegno suole pur essere la poesia quasi sempre il mezzo di effondere l'affetto di che ribocca l'innamorato lor cuore, facendo per lo più subietto de' loro canti le cose che più sono gradite e care alla loro Diletta. Oltre di che, se la poesia di che parliamo veniva scritta in siffatta occasione, la quale pur sappiamo per la medesima Vita Nuova citata di sopra, che al Poeta si porgesse poco

dopo il suo dicianovesimo anno, e anche da ciò non potrebbe egli inferirsi che la medesima avesse a ritenersi per uno de'suoi primi poetici lavori? La qual cosa non potendosi dopo questa ragionevole induzione allora non concedere, e che pretesa si potrebbe esser quella per es. del ch. signor Agostino Gallo da Palermo (1), che a provare se sia o no fattura di Dante la discorsa Laude vuol solo toccarla sul paragone del suo gran Poema? lavoro del gigantesco genio allighieriano operato, quando per istudi e per anni fatto omai Dante più che virile ed avanzato nell'arte, doveva essere divenuto ben altro scrittore di quand'era Giovinetto? perchè volerla egli solo saggiare su questo gran paragone, e non piuttosto su quello delle sue minori e giovanili poesie? e meglio ancor di tutto su gli altri suoi congeneri spirituali Componimenti, come e *Salmi*, e *Credo,* e *Comandamenti* ecc. che in tante edizioni pur abbiamo alla stampa? Se ciò, diciamo, avess'egli fatto, certo che quella grande disuguaglianza di cosa a cosa, cioè della Laude contro i versi del massimo Volume non solo non sarebbe a lui apparsa, ma veduto anzi avrebbe che la medesima con i precitati Componimenti sarebbesi benissimo accordata, servendo anzi anch'essa meravigliosamente d'anello per raggiugnere con la più regolare gradazione la maggior perfezione di questo. E l'imparziale Lettore potrà di tal vero, a nostro credere, facilmente convincersi, se curioso e paziente vorrà farne il consigliato confronto. Il perchè, caduta secondo noi la

(1) V. il Giornale Officiale di Sicilia del 12 Luglio, e 28 Settembre 1853; o il Monitore Toscano del 19 Gennaio 1854, ove fu fatto nuovamente ripetere quanto nel primo scrissero i chiarissimi signori Agostino Gallo da Palermo, il mio dotto amico Prof. Luigi Muzzi, e l'illustre signor Vincenzo Nannucci carteggiando fra loro intorno a questa Laude.

effimera potenza dell' opposto argomento anche per lo incongruo paralello, non ci faremo a nascondere esserci pur noto come alcun altro vorrebbe pur non concedere a Dante l' autorato della discorsa Poesia, per alcune frasi al suo particolar gusto non confacenti, e però credute da essi indegne della dantesca dizione, come chiamare il *ventre della Vergine* – *sacristia santa* – ed essa stessa *chiara e lustra porta della Chiesa* – e *camera degna del Spirito Santo* (e così dicasi del *fidar sè nelle sue braccia*, – del *liberarmi dal mortal pondo* – del *por fine a nostra infirma legge* (1) e d'alcun'altra consimil maniera), ciò diciamo ci è noto, come pur sappiamo (ed a questo pongano essi ben mente) che nel *Credo* pur del medesimo Dante, sappiamo trovarsi ancora *non essere* (Cristo) *fatto manuale*, per dire *non fatto d'opera umana;* – ed *essere stato di grazia pieno*, e *di colpe digiuno;* – e *dritto aspettare con grazia a suscitare i morti* – e *lavar da spirto maligno* ecc. E ne' Sacramenti, questi esser detti *rote*, il *volger delle quali esser solo di Preti*; come pure ne' Salmi (nel II.) *singolar trastullo* il *Signore;* – e (nel III) *finocchi* i *vani amici*,

E quei che non credeva esser *finocchi*
Ma veri amici,

e lodar Dio *in basso e in cima* per lodarlo *in terra e in cielo* (Sal. V.), e altretali di questi modi non troppo a dir vero poetici e nobili, se i preaccennati Signori gli avessero trovati nella nostra Laude, chi sa che tafferuglio avrebbero essi mai fatto! E potremmo pur citarne una più molto lunga litania, ma nol vorremo noi fare per non essere giustamente ripresi d'inutile prolissità, limitandoci solo a rammentare

(1) V. gli stessi Giornali.

che il produr *frasi e dizioni dilavate o stemperate*, *od aggiunti soverchiamente ripetuti*, specialmente parlandosi di antica poesia, non ci par egli bastevole a basare un sicurissimo giudizio da poter dire *è o non è di tale o tal altro poeta, una tale o tal altra poesia.* E poi (non partendoci mai da' nostri più vetusti poemi), e quale sarebbe mai quel componimento per celebre e famoso ch' e' fosse per la sua maggior perfezion d' arte, che da qualcuna di queste mende se n'andasse al tutto scevro ed immune? Basta aprire il Libro de' Costumi scritto da Monsignor della Casa per vedere come nella stessa Divina Commedia vi trovasse anche egli e *lucerna del mondo* per dir il Sole, e *amoroso drudo della Fede cristiana* per significar *S. Domenico*, modi di dire per lui non solo non degni di lode, ma meritevoli anzi di riprensione, o per la loro viltà o per la loro indecenza, o per improprietà di traslato o d'epiteti (1); e noi potremmo anche aggiugnervi *caldo calore*, poichè nella stessa Divina Commedia pur disse il Poeta (Par. C. XXXI. V. 359-60).

Bernardo come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti.

Sebbene poi non mancassero nè il Castelvetro, nè il Redi, nè il Lombardi, nè il Poggiali, di codeste frasi a voler provare di farne difesa, per mostrare anch' essi, che come nelle lettere può tutto riprendersi, tutto ancor si può difendere.

Ma vogliamo per un momento rifarci anche indietro, e ritornare a *sacristia santa*, a *chiara e lustra porta della Chiesa*, a *camera degna del Spirito Santo*. Se la Chiesa nella stessa circostanza d'inviare una voce di lode alla Benedetta Vergine Maria

(1) V. p. 185 del Tom. V di tutte le Opere del Casa. Napoli 1733 in 4.

dicevala e *Spiritus Sancti sacrarium*, e *fulgida coeli porta*, e *tabernaculum Domini*, e se queste espressioni erano, come le sono, nel latino sublimi non che nobili, o perchè nell'italiano che son pur le medesime denno essere avute triviali? E poi, concesso ancora per un istante che *sacristia* in questo luogo non fosse oggi un lodevol traslato, e chi all'incontro potrebbe assicurarci che al tempo di Dante si foss'egli il medesimo? Quante parole e frasi nobilissime ne' più antichi tempi non divennero oggi plebee? come e quante vili e plebee non divennero all'incontro nobilissime? Ma a che ci andiam tanto stillando il capo per creare ed ipotesi che non occorrono, e sottilizzar tanto di ragioni senza la minima necessità? Diciamo, diciam piuttosto che se ad alcuno pel particolare suo gusto queste espressioni le non piacciono, e san troppo del fiacco e del comune, o del plebeo, poichè il gusto è libero, noi potremo lor dire che per essi può essere che ciò bene stia, ma che ancor altri vi sono di queste cose riputati pure intelligentissimi, che com'essi la credono non sanno nè possono intenderla, riferendosi specialmente ai tempi antichissimi in cui la Poesia soggetto di queste nostre parole veniva composta.

Ora passando all'errato di grammatica, chè anche questa osservazione pur volle alcun fare alla nostra Laude dicendola dantesca impossibilità, venendo al *priva* per *privi* del vigesimosecondo terzetto, cioè all'avere usata la terza persona singolare dell'indicativo presente, invece di quella del congiuntivo, diremo anche qui, che trattandosi di rima (poichè appunto in tal modo la parola fu posta), non una sola volta i poeti, e specialmente i più antichi, e Dante poi soprattutti, sonosi condotti come

loro più a conto tornava, senza pensare nè a regola, nè a grammatiche, poi che queste ancora non erano. Oltre di che, concedendoci lo stesso ch. oppositore, che se tal maniera non sia de' Toscani, gli è bensì de' Napolitani, e de' Lombardi, e sapendosi che Dante senza il più piccolo scrupolo talora conducesse nelle sue scritture le particolari dizioni de'dialetti ancor di codesti popoli, o non viene egli ad assentirci anche troppo per poter fare invece la più bella difesa della ripresa desinenza? Ma concediam per un momento, e trattiam della cosa come se al tempo di Dante il grammatical Codice fosse già bell'e fatto, e la sua legge fosse già promulgata e in pien vigore, seguitando il nostro Critico a dire che *in fatto di grammatica non potrà mai Dante venir accusato da nessuno* (1), e a ciò faremo darli risposta dal gran Bembo, il più accuto e profondo maestro che il nostro bellissimo idioma fin qui s' avesse. Il quale in quel suo famoso Libro della Volgar Lingua diceva ch' egli (Dante) «*niuna regola osservò, che bene di trascendere gli mettesse;* soggiungendo di più: *ned ha di lui buono e fedel poeta la mia lingua da trarne le leggi che noi cerchiamo* (2)». E parlando poi di rime, per la libertà veramente grandissima che in questa parte similmente si prese, non dice nel medesimo Libro «*come si legge nelle Canzoni di Guido Cavalcanti, e di Dino Frescobaldi, e di* Dante, *lasciando da parte le Terze Rime sue che sono vieppiù che non si conviene piene di libertà e d' ardire* (3)». Ed altrove, che «*affine di poter di qualunque cosa scrivere che ad animo gli veniva, quantunque*

(1) V. La lett. del chiariss. sig. Nannucci al Gallo Giornali antidetti.

(2) Bembo, *Libro della volgar Lingua* p. 185 ediz. di Venezia del Riboni del 1775, in 12.

(3) Lo stesso: *ivi* pag. 200.

poco acconcia e malagevole a capir nel verso, egli molto spesso le latine voci, ora le straniere che non sono state dalla Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime usando; o allo incontro le pure e gentili alcuna volta mutando, e guastando, e talora senza alcuna scelta o regola deformandone o fingendone, ha in maniera operato che si può la sua Commedia giustamente rassomigliare a un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto d'avene e di logli e d'erbe sterili e dannose mescolato; o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vide poscia la state sì di foglie e pampani e viticci ripiena che se n'offendano le bell'uve (1)? » Le quali riprensioni se mostrano quanto liberamente egli adoperasse allor che scriveva, non tolgono nè denno per altro togliere che noi pure come il Bembo per tutto il resto non avessimo a riconoscere in Dante il «*grande e magnifico poeta, il quale di grandissimo spazio tutti gli altri addietro si lasciò* (2)». Come pur volemmo addurre le parole del Bembo, perchè si conosca non essere poi al tutto vera la sovracitata sentenza di dantesca impossibilità d'errati, o meglio di licenziosi ardimenti, ove trattar si voglia di grammatica.

E se poi quanto diss' egli il Bembo non soppeerisse, potremmo chiamare al soccorso anche un altro non men solenne maestro in fatto di lingua Daniel Bartoli, il quale nel suo *Torto e Dritto del non si può*, o non oserebbe anch' egli d' accusare mo' Dante, (se mettiam foss'egli venuto dopo i Grammatici, come ne li precedette di quasi due secoli)

(1) Bembo: *Libro della volgar Lingua* p. 101 ed. di Ven. del Riboni del 1775 in 12.

(2) Lo stesso: *ivi* pag. 52.

di talvolta ridersi del grammatistico sussiego, quando contro la loro spesso rotonda parola ed inappellabil sentenza, di non potersi in verun modo far uso di tale o tal altra dizione inesorabilmente maladetta e proscritta dalla legge delle lor XII Tavole Grammaticali, senza incorrere nella pena d'esser gittato nelle tenebre esteriori, ardiva di usar LUI in caso retto da essilor fulminato della più imperdonabile e terribile reprobazione! E gli è bello altresì il sentire cosa pur dicesse lo stesso Bartoli a proposito di veder questi dottissimi, a denti per così dire e tanaglia, far prova di stirare sin oltre l'estrema possibilità certi lor grammaticali arzigogoli per pur vedere di poter difendere il gran Poeta, non potendosi per essi negarlo talora in colpa di grammaticale misfatto!

Dopo avere il valentuomo prodotti alcuni esempli di Dante, d'avere egli adoperato LUI in *caso retto* avendo scritto nel Convito LUI (cioè Iddio) *è somma sapienza, e quello che* LUI *dice è legge* (1), e *se* LUI (cioè Adamo) *fu vile tutti siam vili* (2), venendo anche a quel verso della Divina Commedia che dice:

Latrando LUI con gli occhi in giù rivolti

prosegue: «*Ma sarebbe un non finirla mai....... il voler riferire le strane opinioni, e le contese sopra* il latrando LUI *di Dante* -- *e* l'ardendo LUI *del Petrarca*, e *i* LUI, *e* LEI *di Giovanni Villani*, *tanto simili a' primi casi*, *che* A NON CREDERE CHE SIANO, CONVIEN FARSI PIU' FORZA COLL' INTELLETTO, CHE NON COLLE BRACCIA A TORCERE UNA QUERCIA (3).»

(1) Bartoli *Torto e Dritto del non si può* pag. 51 dell'ed. del Lazzeri di Roma 1655 in 32.

(2) Dante: *Convito* ediz. del Sessa 1581 in 8 fol. 58.

(3) Lo stesso: *ivi* fol. 89.--Pronto qui alcuno verrà fuori, appormi io alla vera lezione perchè i buon testi hanno *egli* ed *esso* invece del primo

E così, nel XIII dell' Inferno, e chi scrisse

Io credo ch' ei credette ch' io *credesse?*

se non quel medesimo Dante che nessuno secondo il nostro ch. dissenziente oserà mai riprendere di grammatical violazione; e a proposito del qual verso

---

e secondo *lui*; ma e, io dirò loro che così com'essi affermano, non i più antichi ma alcuno e de'più moderni Mss. si scrisse. Onde se quest' è, come certo è verissimo, e come potrebbe fermamente assicurarsi che Dante proprio scrivesse come i secondi, e non assolutamente come i primi? Allo incontro anche il Bartoli nel *Torto e Dritto* succitato, dopo avere addotti una quantità d'esempli di *Lui, Lei, Loro* in primo caso presi da'nostri più antichi classici autori, Dante fra'quali, e «questi sono i testi (*soggiunge*) che a me si presentano in prova che *Lui* e *Lei* si trovano in caso retto; nè mi fo a credere che tutti sieno falli de'copiatori come pur vorrebbe fra gli altri il Castelvetro, che si meraviglia del Bembo che allega il Convivio di Dante, tutto secondo lui, pieno di scorrezioni.» E nel Cap. XXXXIV, a proposito sempre di coloro che non veggono altro che regole fisse di Grammatica, e autorità di testi in quelli che solo fanno per essi, sentite pur così per gusto cosa dica. (Il Cap. verte sul PRIMO E SESTO CASO DATO A'GERONDI ASSOLUTI.) «Chi vuol vedere, a suo costo, la battaglia de'Lapiti, e de'Centauri, chiami a cenar seco una brigata di Grammatici, e dia lor a discorrere, sopra qual caso vogliano i Gerondi, posti assolutamente: e simile de'Participii, de'quali diremo appresso. Non andrà molto avanti il ragionare, che si vedrà volar per aria altro che parole, e autorità di scrittori.

Chi giura, che a'Gerondi assoluti, di qualunque maniera siano i verbi onde nascano, non si può dar per regola altro che il primo caso. Chi dà loro per regola il sesto, per licenza il primo. Chi amendue indifferentemente; e chi anche il quarto. Altri distinguono fra' verbi intransitivi, che in loro medesimi finiscon l'azione, e transitivi, che in altrui la trasportano: e mostrano, a'Gerondi di quegli, richiedersi una maniera di casi, di questi un'altra. Dar poi a traverso sul capo a' testi allegati in contrario della propria opinione, o togliendo loro ogni autorità, ogni credito, con giurarli guasti dalle stampe, e dalle penne degl'ignoranti; e ciò perchè, se si concedessero esser veri, ve ne ha de' sì grossi che strozzerebbono a inghiottirli: o sponendoli, come si farebbe i geroglifici delle tanto misteriose aguglie d'Egitto; che chi si prende a volerli interpretare, conviene in prima, che fermamente a sè medesimo persuada, di non errare. Or chi vuol mettersi ad accordar le discordie di tanti pareri? o dar regole universali, e ferme, dove i più sperti maestri in quest'arte confessano, che v'ha certe, che chiamano occulte proprietà fuor di regola, delle quali mente humana (dicono) speculando, ancor non è giunta a ben intendere il perchè?»

dice pure il Poggiali, (e diran tutti aggiungerem noi) avere il gran Poeta usata violentemente l'inflessione della terza persona singolare dell' imperfetto del congiuntivo in cambio della prima, cosa dalla lingua nostra non ammessa giammai.

E circa poi al difetto di critica perchè io ritenessi la Laude fattura del nome cui la rinveniva attribuita nel Codice, proposizione che si è creduta di validamente avvalorare per gli esempli, che la Laude, che nel Ms. Riccardiano 2760 detta è del Boccaccio, si è niente meno la Canzone del Petrarca *Vergine bella* ecc.; e che i *Dieci Commandamenti di Dio, co'Sette Peccati Mortali*, e il *Pater Noster*, e *l'Ave Maria* che nell'altro pur della stessa Biblioteca segnato di N. 1805 si dicono fatti per Maestro Antonio da Ferrara sono quelli che si contengono nel *Credo di Dante*, chiederemmo noi, di chi, e sotto qual nome si sarebbero dovuti e ritenere e stampare codeste due poesie da chi ne l' avesse dovute pubblicare, se non altri Codici si fossero rinvenuti con esse, salvo i due di sopra citati? E la stessa domanda valga ancora per gli altri esempli che ai due prefati son fatti seguire, avvegnachè siasi nel medesimo caso.

E così per dir anche qualche cosa sull'*esta povera gregge* come frase che a taluno fece arricciare un po' il naso, dando essa indizio che l' autore della Laude si foss' egli invece alcun frate che in siffatta espressione volesse accennare alla sua Comunità religiosa (1), anche a tale sottilità d'ingegno faremo osservare che nella famosa Parabola del Vangelo della *Pecorella smarrita* volle pur Cristo intendere un membro dell' umana Famiglia resosi contumace dal cammin di salute. Onde se una minima parte di sì

(1) V. La Lett. del ch. signor Nannucci al Gallo: Giornali sopracitati.

grand' insieme veniva da Cristo chiamata Agnella, o che cosa avrà mai potuto essere tutta la restante comunione se non un gregge, e tanto più che a lui pur si concede un Pastore? E se per gregge Cristo intendeva dunque l'umana Famiglia, o perchè nella nostra Laude s' ha egli a intendere la stessa frase per un Convento di Frati? Ma simili osservazioni potrebbero fare non allungar le labbra a un po' di risolino!

E per ultimo, se poi gli è vero (siccome certo è verissimo quel che ne scrive lo stesso signor Gallo mentovato di sopra) che *non pochi Letterati hanno accolto la disputata Laude qual preziosa elitropia* (sia pur scherzevolmente ironico per essolui il senso della calandrinesca comparazione), ciò non men vorrà dire che giudizii ancora esistono che col suo non s' accordano; nè di persone incompetenti a poterne sentenziare se son eglino della classe letterata cui egli pure con tanto onore appartiene. E se fra i Letterati v' ha contrario parere, potrebbe egli darsi a quello del sig. Gallo e delli altri due suoi affezionati che come lui credono di sentirla, potrebbe egli darsi un' assoluta preponderanza da cacciar gli altri ed ancora più molti in numero al fondo, e d'essi non meno valenti, per far solo che il loro rimangasi a galla, il loro tanto più stremo, a nostr' avviso, di buone e decisive ragioni, quanto quel degli altri ci sembra abbondarne, dopo lo star per essi d' un antico e fin qui unico Codice, e l' analogia di stile di esistenti congeneri Componimenti del medesimo Autore? Faccia, faccia il sig. Gallo, e chi come lui dunque la sente o sentisse, facciano di trovar documenti più veri, più effettivi, e di maggior peso da potere essere opposti a più sicura contradizione de' nostri, che si riposano come tutti veggono e sull' autorità

gravissima di un antichissimo Codice, ed insino a qui unico e solo esistente che a Dante l'assegna, e sulla critica comparazione e confronto di congeneri suoi spirituali Componimenti, e siano certi che allora noi pure saremo non solleciti, ma più che prontissimi a venire dal lor lato. Ma in sin che da uno o due, o pochi più, pel solo interiore lor senso, non privilegiato crediam noi da nessuna patente d'infallibilità, si vorrà, come si disse, giudicare o che una poesia sia *brodaia* (prendiamo questo vocabolo dalla elegante e linda dizione del sig. Gallo), o che per alcune frasi o parole che lor non garbeggiano non possa essere dell'Autore, cui la solennità d'un Codice scritto, come si disse, in tempo tanto più a lui vicino quanto più noi ne siamo lontani ne lo attribuiscono, e per sovraderrata senza contradizione veruna per altri esistenti e che diversamente scrivessero, però che in fin oggi egli è l'unico e solo, come dicemmo, che si conosca e che s'abbia; sin che, diciamo, si voglia dopo tutto codesto contradire alla cosa che il *paralello critico ancora di congeneri Componimenti per del medesimo Autore sostengono, anzi concedono e confermano*, questo vorrà dire ch'essi credono di poter credere come credono, per la diversità, (non si cessi dal ridirlo) per la diversità del loro gusto, e del loro particolar modo di vedere e sentire, non che per la libertà che ciascuno ha di potere per sè giudicare nella Repubblica delle lettere, e specialmente in simili materie, come più loro aggrada; com'altri per le stesse ragioni credono di poter credere il contrario: col vantaggio però nel presente nostro caso, che come dalla parte di codesti, per altro dotti e stimabili Signori, non milita, (torniamo anche un'altra volta a ripeterlo) se non il particolare lor gusto, e la libertà del proprio giudi-

zio in così fatti argomenti, per questi invece, oltre gli stessi prefati titoli che ne li mette del tutto con essi del pari, vuolsi aggiugnere la posola dell'*antichissimo, unico, e fin qui incontradetto Codice; oltre l'esistenza d'altre Poesie dantesche per tema e per istile alla nostra Laude congeneri e somigliantissime, come nessuno al certo vorrà negare essere e i* SALMI PENITENZIALI, E IL CREDO, E LE ALTRE SUE SPIRITUALI POESIE.

AVVERTENZA.

La prima edizione di questa Poesia fu fatta titolandola nel frontespizio *Ave Maria;* ma questa non era l'epigrafe naturale del Componimento, che doveva avere quella di *Laude*; essendo che così veniva chiamata nel Codice. Colpa di questa mutazione di titolo si fu egli l'estrema fretta con cui veniva pensata, risoluta, ed eseguita l'edizione, lo che succedeva per un'improvvisa e straordinaria occasione un giorno dalla sera alla mattina, presa propriamente alla lettera l'espressione. A tale inavvertenza per altro in questa seconda ristampa abbiam posto rimedio correggendo lo involontario trascorso, da nessuno ch'io sappia fin qui stato avvertito, e nemeno dal signor Gallo, il quale se a ciò avesse anch'egli posto mente, sarebbesi noi come ben tosto accorto, che l'argomento delle due *Ave Marie* da lui prodotto per trarne la conseguenza del non essere possibile che Dante due volte traducesse l'Angelica Salutazione, rimaneva inutile e nullo per l'insussistenza del fatto, non trattandosi, qui propriamente parlando di una traduzione dell'*Ave Maria,* ma di una LAUDE in onore di Nostra Donna alla foggia de'nostri più antichi poeti.

Nel facsimile poi abbiamo voluto dare anche il primo terzetto (v. p. 22) dell'*Ave Maria* di Dante da gran tempo già nota per le stampe, perchè anche questa si trova nel nostro Codice: come se l'amanuense avesse creduto opportuno lo introdurvela, perchè appunto l'un componimento non fosse preso per l'altro. Il nostro Codice è bambagino, consta di otto carte in 4.°, mostra d'essere non mutilo, e contiene alcuni Sonetti del Petrarca di spirito ascetico; come se chi ne lo scriveva avesse in animo di riunire insieme un numero di devote Rime dei due nostri maggior Poeti. — Lo avere poi il nostro cimelio scritto il nome dello Allighieri con geminata *elle*, oltre le molte abbreviature nel testo, anche ciò ne sembra possa far fede della sua antichità, che può riferirsi alla fine del XIV, o principio del XV secolo.

Facsimile del Codice esistente presso il Dottor Anicio Bonucci (V. Avvertenza p. 21.)

1

Laude dela gloriosa vergene Maria
facte per lo excell.mo poeta M.s
Dante Alligerio

Aue templo di Dio sacrato et santo
Vergene altera inmaculata et pura
Camera degna del Spirito santo
Maria nostra speranza alta et secura

2

Salue Regina vergine maria
piena di gratia: Idio sia sempre tieco
piu daltre dona benedetta et pia

Laude de la gloriosa Vergine Maria fatta per lo eccellentissimo poeta M. Dante Alligerio.



VE templo di Dio sacrato e santo,
Vergine altera immaculata e pura,
Camera degna del Spirito Santo.

MARIA nostra speranza alta e secura,
Chi pone e fida sè nelle tue braccia,
D'alcun periglio mai non ha paura.

GRATIA per noi addimandar ti piaccia
Al tuo dolce Figliuol Vergin beata,
Chel vogli (1) a noi la sua benigna faccia.

PLENA, feconda Madre, alta, obumbrata,
Nata pudica, al mondo senza pare,
Dal sommo eterno Dio santificata.

DOMINUS in te volle sè incarnare;
Siccome glorïoso loco e netto
Discese nel tuo ventre ad abitare.

Tecum rimase il frutto benedetto
Suggetto sempre, pur se ben discerno
Infin che fu d'età d'uomo perfetto.

Benedicta tu sei in sempiterno,
E benedici chi te benedice,
Noi liberando dal penoso inferno.

Tu sei Madre del ciel tanto felice,
Che nulla lode umana al mondo regna,
Che basti te laudar alta fenice.

In mulieribus non fu donna degna,
Nè come te giammai sarà o Maria
Cotanto grazïosa, e sì benegna.

Et ecco il popol tuo ch'a tutta via
Corre pietoso con umile voce;
Deh! non guardar a la sua gran follia.

Benedictus Colui che 'n su la croce
Ci dette il lume de la sua lucerna,
Per liberarci dal demon feroce.

Fructus soave in la gloria superna,
Che per noi peccatori fu immolato
Sol per camparci da la morte eterna.

Ventris pudico, tempio immaculato,
Ricettacol di Dio, sacristia santa,
E del summo tesor degno e beato.

Tui parto sacro Santa Chiesa canta,
De la qual sei la chiara e lustra porta:
D' aprirla senza te null' uom si vanta.

Iesus sempre contra il nimico esorta
Per noi o Madre, e che non sia confusa
L' anima nostra, e dal demonio scorta.

Sancta che fusti di tal grazia infusa,
Meritasti portar sì ricco pegno,
Che di morte eternal sempre ci scusa.

Maria per te si viene al santo regno:
Tu sei la nostra stella e nostra guida,
Che solo ne conduci al dritto segno.

Mater misericordia ciascun grida,
Che ci scampasti da quel gran periglio,
Chè infin di là da te s'udir le strida.

Dei Ancilla, Figlia del tuo Figlio,
Deh! non guardar al nostro grand' errore.
Regina eccelsa del sommo Consiglio.

Ora quel clementissimo Pastore
E che conceda a esta povera gregge,
De la sua verità lume e splendore.

Pro noi pur prega tu Chi 'l mondo regge,
Nostr' Avvocata 'nanti a l'alto Sire
Che ponga fine a nostra infirma legge.

Nobis soccorri, non ti vincan l'ire,
Acciò che 'l nostro error non togli e priva
De la tua grazia ogni nostro desire.

Peccatoribus pace o vera o diva
E chiara lampa che sola del mondo
Meritasti portar palma gioliva.

Amen libera noi dal mortal pondo,
E fa contra 'l nimico abbiam vittoria,
Chel non ci meni de l'abisso al fondo,
E teco noi vegnamo in la tua gloria. (2)



(1) Gli Antichi invece di *volgere* alcuna volta scrissero ancor *vogliere*.

(2) Le parole *nunc et in hora mortis nostrae*, come si sa, non furono che definitivamente approvate e introdotte nella Angelica Salutazione da S. Pio V., mentre prima era in arbitrio del costume dei devoti lo intrometterle o no nella Orazione.

Edizione di soli CL. esemplari.

Il testo della Laude fu nuovamente e accuratamente riconfrontato e ricorretto sul Codice.


AL DVS



